



USB P.I. RICERCA Unione Sindacale di Base

Via Po non è la Guyana e l'ISFOL non è Jonestown ...

Era il 18 novembre del 1978 quando i 912 seguaci della setta del «Tempio del Popolo» si suicidarono in massa nella loro comune di Jonestown, nella giungla della Guyana, bevendo un cocktail al cianuro, secondo gli ordini del loro capo, il reverendo Jim Jones.

Stacco. Altra immagine.

Roma, agosto 2012: riceviamo il testo della prima versione dello statuto che la FLC CGIL ha elaborato ed inviato al Ministro (rilievo malizioso: perché inviarlo alla Fornero, se non ancora *condiviso con i lavoratori?* Mah! Misteri della democrazia ...). Aldilà dell'irritualità dell'iniziativa (non spetta all'amministrazione la responsabilità di definire nei dettagli il testo statutario dell'Istituto? **Ci sembra proprio che fosse l'obiettivo del secondo mandato commissariale della Mancini.** Mah! Sono tempi strani: i ruoli si confondono, si sovrappongono: si *gioca di sponda*, si *agisce di concerto*: partiti, ministero, management, sindacati), si intende *“dare un segnale di discontinuità a questa strumentale gestione straordinaria dell'Ente, in favore di un rilancio deciso dell'Istituto e del superamento delle forme di lavoro precario”*.

Molto bene: vediamo come.

Testualmente dalla bozza di Statuto:

Art. 3

Organizzazione e funzionamento

1. L'ISFOL provvede a disciplinare con propri regolamenti: a) l'organizzazione e il funzionamento degli organi e delle strutture; b) l'amministrazione, la finanza e la contabilità, ...

2. L'organizzazione generale è definita con regolamenti, ...

a) ...

b) ...

c) Il regolamento del personale, in particolare, definisce:

Specifiche disposizioni che agevolano **la mobilità dei dipendenti tra istituzioni, enti e organizzazioni di ricerca in ambito nazionale e internazionale, nonché imprese soggetti privati, anche ai fini dell'interscambio di competenze ed esperienze tra pubblico e privato.**

Caspita che refuso! Deve trattarsi di una svista. Mai ci si potrebbe aspettare che la CGIL possa spianare la strada ad un modello ibrido della ricerca in questo paese in cui si affiancano *virtuosamente* EPR ed agenzie private dalla dubbia sostenibilità socio-istituzionale. L'elemento *virtuoso* è ovviamente riferito agli appetiti e ai disegni di qualche businessman di partito (Democratico?) che vorrebbe egemonizzare il controllo del fiume dei prossimi finanziamenti comunitari destinati ai territori e la gestione delle clientele associate.

Ancora uno stacco. Ancora un'immagine evocatrice.

Tradotto letteralmente il termine “bad company” significa “cattiva compagnia”. Già utilizzato per il caso Parmalat il termine è stato rispolverato in occasione della vicenda della privatizzazione di Alitalia. Come nel caso della *bad bank* si procedeva alla creazione di un veicolo societario in cui far confluire gli asset “tossici” di una banca, suddividendo quest'ultima in due tronconi, una parte “buona” (good bank) e una “cattiva” (bad bank), così una società può essere suddivisa in due differenti compagnie (good e bad company). Nella prima verranno convogliati tutti gli attivi (strutture, crediti), mentre nella seconda i passivi.

Bene: se qualcuno ha in mente un piccolo ISFOL di eletti e un nuovo contenitore agenziale per convogliarvi linee di finanziamento e precari (**quali e quanti?**) e vuole cooptare su tale disegno politici, dirigenti, sindacalisti, singoli ricercatori in cerca di gloria è libero di farlo. Una cosa deve essere chiara: acquisire il consenso dei lavoratori su tale opzione, inserendo la possibilità di un dispositivo bad/good company surrettiziamente all'interno del testo statutario ci sembra esagerato.

Ma noi non facciamo dietrologia: trattasi di un refuso e nella versione definitiva sicuramente sarà emendato. D'altronde: *Via Po non è la Guyana e l'ISFOL non è Jonestown ...*

IL DIRETTIVO